Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

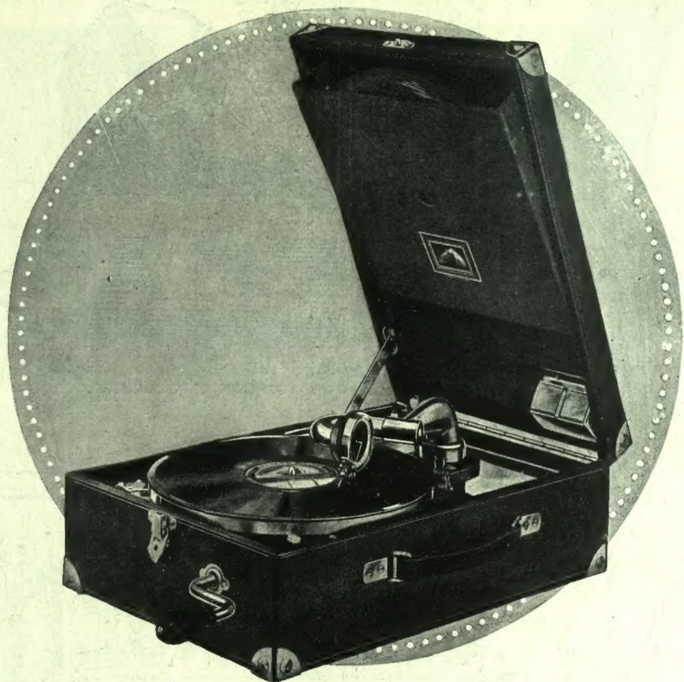
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 14. Milano, 5 aprile 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO

Nuovo modello 100-C



Prezzo L. 925.

Per chi ha occasione di fare frequenti gite in campagna fra laghi, monti e spiaggie, questo nostro nuovo modello, che subito ha incontrato tanto favore, riuscirà prezioso perchè gli permetterà in qualsiasi momento e in qualunque luogo di avere a sua disposizione la migliore musica eseguita dai più famosi artisti.

Descrizione: cassetta leggera, ricoperta di tela impermeabile nera, uso cuoio. Maniglia di cuoio, angoli di metallo. Dimensioni: (quando lo strumento è chiuso per essere trasportato) — Altezza cm. 13,5; larghezza cm. 28; profondità cm. 40,5. Motore ad una molla di 25 cm. Piatto di 25 cm. che serve anche per dischi di 30 cm. di diametro. Indicatore di velocità. Serbatoio a chiusura automatica per due qualità di punte. Braccio acustico "Grammofono„ su cuscinetti a sfere, munito di congegno per essere abbassato ed alzato automaticamente e con collo riversabile. Diaframma "Exhibition„ originale. Nel coperchio è fatto posto per sei dischi di 25 cm. —

Peso senza dischi Kgr. 6.500.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL GRAMMOFONO

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39
ROMA - Via Tritone, 89
TORINO - Via Pietro Micca, 1



CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 14. - 5 Aprile 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

UNA CERIMONIA RELIGIOSA CHE HA LUOGO OGNI CENTO ANNI.



ROMA: LA SOLENNE TRASLAZIONE DELL'ANTICO CROCIFISSO DELLA CHIESA DI SAN MARCELLO, ALLA BASILICA DI SAN PIETRO. *(Fot. A. Bruni.)*

LA SETTIMANA

Elogio dell'ottimismo.
Ora viene il bello.
Le elezioni in Germania.

Benito Mussolini nella sua «orazion picciola» lanciata dall'alto, di sul balcone del Palazzo Chigi, alla folla raccolta in Piazza Colonna ha detto or son quasi quindici giorni: La primavera è giunta: e ora viene il bello per me e per voi.

Gli umoristi professionali, scrittori e disegnatori, si sono impadroniti della frase e l'hanno commentata e illustrata con motti, con favole e con figure: ci hanno riso su con grazia o con mala grazia, secondo lo spirito e il colore, ma il grosso del pubblico è riconoscente all'oratore della sua previsione rosata e fiorita.

Io non voglio dire che il Presidente del Consiglio sia stato profeta ed abbia altrettante attitudini a divinare il futuro che a dirigere il suo partito o il Governo, ma certo in quel suo proclamato ottimismo, in quel suo guardar con occhio sereno l'avvenire e bandirlo ai venti è riposta gran parte della fiducia del popolo, del fascismo suo che non muore.

I pessimisti, saranno.... anzi sono a volte grandi poeti e grandi filosofi (i nomi li fate voi senza ch'io ve li scriva) ma non sono destinati a grandi fortune e non suscitano intorno a sè durevoli simpatie. Saranno saggi, e in certi momenti, più saggi di coloro che vi predicono fausto l'avvenire, ma non sono ugualmente graditi e in generale non sono benefici. Non si parla qui di ottimisti a qualunque costo — che sono gli sciocchi — si dice di coloro che vedono sì le difficoltà e ve le additano, ma, se pure, accompagnano l'annunzio con la piena fiducia di superarle. Coloro che utilmente sovraintendono alla cosa pubblica, che governano non solo figuratamente, ma guidano, sono come quei capitani di nave e quei dottori di medicina che se vi possono risparmiare l'annunzio del pericolo, ve lo tacciono o attendono a svelarvelo intero che sia superato e vi confortano con la speranza e vi sostengono nella traversata e nella malattia col sorriso o con la tranquilla espressione del volto. E il passeggero o l'ammalato è riconoscente di questa loro serenità o di questo sforzo che nasconde il rischio e ve lo rivela soltanto quando vi è trascorso.

Benito Mussolini ha questo gran segreto — che non è un segreto — di ispirare fiducia perchè è fiducioso, di dar forza perchè si sente forte. Non grida al lupo se non quando il lupo è già apparso e magari scomparso. Abbiamo avuto, specie negli ultimi anni, più di un Presidente del Consiglio il quale fu fiacco e tremebondo o vi annunziò i malanni e fin la durata dei malanni. Nitti, dio lo perdoni, era un dotto ma, oltre il resto, era un menagramo terribile. Sì, più di una volta, sarà stato nel vero, ci avrà indovinato, ma poichè divinava difficoltà, contrasti, miserie, avrebbe potuto risparmiarsi di farcele antivedere. Anche per questo la gente minuta, che non s'intende di politica, che non sa pesare i cervelli e non sa misurare le capacità, quando Nitti se n'è andato ha tratto un sospiro che non era rimpianto.

Torniamo alle previsioni di Mussolini.

«Ora viene il bello, il bello per voi e per me....»

Il bello in cielo è tornato, dopo giorni di pioggia e di tempeste e di cicloni. Non era difficile preannunziarlo, visto che s'avvicinava l'aprile, che fino il Barbanera o il Barbaverde non sbagliano quando vi garantiscono che in gennaio sarà freddo e ci sarà caldo di luglio; ma insomma la promessa ci fu grata.... E se non fu una promessa fu un augurio, e fummo contenti, se non altro, del buon augurio. Siamo d'accordo; non occorreva la marcia su Roma per aver così poco; la rosea profezia mussoliniana non aveva da lottare con difficoltà troppo gravi. Giolitti, Orlando, Facta.... sarebbero stati buoni a prevedere.... Sì, ma non ce l'avrebbero detto, perchè il presagio sul tempo non fa parte dei programmi di Governo, e fuori della politica i Presidenti d'allora non dicevano verbo, come se il resto e tutto il resto fosse lontano dalla loro competenza, non solo, ma anche dalla loro dignità d'ufficio.

Ed ecco ci è giunta la notizia della *fumata* avvenuta per volontà del ministro De Stefani, che ha fatto un bel falò di milioni di biglietti di banca grossi e piccini, e questa è una notizia inusitata, assai meno comune di quella che ci dà conto della primavera che torna e del cielo che si fa terso d'aprile. L'alta fiammata di tanta carta da mille ha un'importanza che supera l'annunzio di qualunque altro incendio (d'ordinario nefasto) e corrisponde a un dipresso all'estinzione di altrettante grosse o piccole cambiali, di un diminuire del debito dello Stato, sicchè io, voi, tutti quanti possiamo sentirci un po' meno poveri, come se tutto quel fumo avesse annunziato un po' più d'arrosto sullo spiedo delle nostre cucine.

Nè saranno rimaste intieramente deluse della profezia del Presidente le speranze dei pensionati e dei funzionari dello Stato, dei poveri maestri e dei preti poveri che per il decreto di sabato scorso, dopo tante parole, buone ma vuote, vedono a portata di mano e quasi toccano gli aumenti ai loro stipendi e ai loro redditi troppo scarsi fin qui. Non giurerei che tutte le categorie e tutti i singoli siano soddisfatti nella misura del conseguito miglioramento, ma intanto qualche po' di luce si vede, qualche cosa di buono si è fatto, un po' di bello che non è nè di tutte le stagioni nè di tutti i Governi, impiegati e pensionati, dopo il discorso del Presidente, l'hanno avuto.

Ma c'è anche questo di bello: che i socialisti unitari al convegno di Roma si sono dichiarati contrari agli scioperi nei pubblici servizi, si sono pronunziati nettamente per la legalità e per la Patria.... e quasi quasi per il Re. Per il Re, non l'ha detto apertamente nessuno, e si è finito col canto dell'Inno dei lavoratori anche in omaggio a Turati che presiedeva, ma insomma si è messa molta acqua nel vino troppo torbido, e non soltanto, è da sperare e da credere, per ragioni di opportunità. Una parte del proletariato sente e apertamente proclama che non è disposta al sabotaggio della nazione.

C'era sì, tra i socialisti, chi lo pensava e lo diceva, ma eran pensieri nascosti e parole mormorate: ora è una voce alta e piena. Coloro che dicono che mutate le circostanze, si tornerà come prima e anche peggio di prima, s'ingannano: certe affermazioni non si cancellano; certe dure esperienze hanno lasciato una traccia profonda. Sicchè senza farsi illusioni soverchie, restando nei limiti della certezza, si può dire con schietta compiacenza che su questa parte di cielo c'è uno squarcio d'azzurro: il bello viene ora, anzi il bello è già venuto.

La votazione di domenica scorsa per la nomina del Presidente in Germania non ha condotto ad alcun resultato definitivo. Ebert non ha trovato il suo successore. *Niente di fatto,* come si dice al gioco del macao.

Se il bello ha da venire anche di lì, bisogna aspettare a vederlo fino a primavera inoltrata. Sarà per il 26 aprile, al secondo scrutinio.

Nessuno tra i sette candidati ufficiali ha ottenuto domenica scorsa la maggioranza assoluta; e si prevedeva. Anche per questo il concorso alle urne, pur notevole perchè supera il sessantotto per cento, vien giudicato scarso comparativamente a quello che si era verificato nel passato decembre per le elezioni generali al Reichstag.

Gli elettori, in compenso, si son potuti abbandonare al piacere di dividersi e suddividersi in frazioni, e si sono infatti scapricciti in preferenze facendo cadere i loro suffragi su candidati estraufficiali. Trentaquattromila voti sono andati dispersi tra i cittadini tedeschi più disparati per mentalità e condizione sociale. Guglielmo II e il kronprinz, il padre e il figlio *arcades ambo,* Massimiliano Harden pugilista.... della penna e Breintenstraeter pugilista del cazzotto, hanno ricevuto l'omaggio dei loro ammiratori. Pochi ma buoni. Si vede proprio che anche in Germania fino nelle giornate più solenni quando ci si accinge all'esercizio di un dovere, il più grave, non mancano i burloni che si abbandonano a una buffa risata o sfogano un loro rancore, irrisori, nichilisti, esasperati avversari di ogni e qualsiasi concezione politica.... — Presidente dell'Impero? Scelgo fra tutti un patentato distributore di manrovesci.

Quasi ventisette milioni di cittadini elettori — tra maschi e femmine — si sono presentati alle urne. Un bel numero; ma si calcolava sarebbero stati trenta e secondo ogni probabilità saranno tanti il giorno del secondo scrutinio. Jarres, il candidato della destra, ne ha raccolti oltre dieci attorno al suo nome, ma c'è chi prevede che non cresceranno, sicchè non sarà lui l'eletto, e il nuovo presidente sarà un candidato delle sinistre. Soltanto occorre che le sinistre si mettano d'accordo e la cosa non è facilissima perchè qualcuno ha da cedere, da rinunziare; occorre che i socialisti si rassegnino a votare per un borghese o i borghesi per un socialista. Braun o Marx?

Non è detto ancora che Jarres sia destinato a soccombere; se riuscisse si avrebbe un Presidente di repubblica monarchico. Comunque si è avuto domenica una riprova che la bandiera monarchica ha tuttavia in Germania un larghissimo seguito. Ma se questo risultato, e un eventuale successo di Jarres, potrà lasciar qualche dubbio sulla solidità, sulla stabilità del nuovo regime, è confortante il vedere la votazione quasi risibile riportata da Ludendorff che era l'esponente del pangermanesimo ad oltranza, il banditore di una nuova guerra di rivincita. La monarchia sì, è possibile, è desiderabile ancora per molti milioni di buoni tedeschi, Ludendorff no. Una monarchia dalla quale fossero esclusi gli Hohenzollern potrebbe anche essere una monarchia pacifica e saggia, mentre una repubblica con Ludendorff sarebbe il più grave pericolo per la tranquillità del mondo. Ma la sua elezione sarebbe stata il trionfo dell'assurdo, nè c'era da temere un tal resultato. Serviva il suo nome a contarne i seguaci. Son pochi: uno su cento. La gran massa del popolo tedesco non si mostra dunque favorevole a nuovi rischi, a nuove avventure, a nuove infatuazioni pangermaniste. Saggiamente il vecchio Hindenburg aveva consigliato il suo antico compagno d'armi di non presentarsi candidato. Sarebbe stato meglio per lui e per il suo partito. Contarsi.... e farsi contare in certi casi è perdersi. Ma Ludendorff è rimasto quello che era: molte tra le disgrazie della Germania sono dovute al soldato, valoroso ma ostinato e caparbio che parrebbe oramai definitivamente trombato.

Anche i comunisti hanno perso terreno, ove si paragoni il numero dei voti raccolti sui loro candidati al Reichstag e quelli ottenuti domenica dal Thälmann. Ne hanno seminati molti lungo la strada dal decembre ad oggi. Buon segno anche questo.

Il resultato delle elezioni non ha dato luogo a lunghi commenti. Tutto è rimesso a quattro settimane.

E le donne? come hanno votato le donne? Per la restaurazione o per la repubblica? E tra gli scarsi partigiani di Ludendorff, sono più scarsi i guerrieri o le amazzoni? Problema interessante di psicologia che non può ottenere risposta, perchè nel buio dell'urna i voti formano numero ma non hanno sesso.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

MILIONI DI CARTA MONETATA DATI ALLE FIAMME
per favorire la rivalutazione della lira.



Roma: I sacchi contenenti alcune centinaia di milioni di carta monetata scaricati davanti al forno crematorio alla presenza del ministro De Stefani, degli onorevoli Andrea Torre, Teofilo Rossi e del gen. Ghersi.



La carta monetata pronta per il rogo. Alla cremazione assiste il ministro De Stefani. *(Fotografie A. Bruni.)*



Cronache. — CLXXX.

« Una cosa di carne. »

Il manifesto annunziava: «*Una cosa di carne*, dramma o pochade, secondo l'animo degli spettatori, tre atti di Rosso di San Secondo». Gli spettatori non rimasero in dubbio: la presero come una pochade — (usiamo pure questo vocabolo improprio poi che il Rosso l'ha usato) — risero, si divertirono, e decretarono il trionfo. Non so se l'animo di tutte le sei o settecento persone — (la bella sala del Manzoni era per la prima rappresentazione affollatissima, chè vi si era dato convegno tutto quanto di più fine, di più aristocratico — sia pur senza blasone o con blasone di sopraprofitto — e di più intellettuale può offrire una grande città, nei tempi che corrono, ad una «prima» teatrale) — non so, dicevo, se l'animo di tutti gli spettatori fosse lo stesso; forse no; forse — come pare prevedesse il Rosso con quell'annotazione sul manifesto — una metà di essi era venuta al teatro coll'animo propenso a prendere l'opera per dramma, e, dato il nome dell'autore, per dramma magari un po' oscuro ma profondo; e l'altra metà, invece, ricordando altre piccole cosette del nostro simpatico e fecondo scrittore, a prenderla per una divagazione allegra e divertente. C'era, dunque, da temere una battaglia. Il buon Dio volendo, una vera e grossa battaglia non ci fu. Qualche susurrìo sgarbato e qualche brontolìo irriverente durante lo svolgersi di alcune scene non turbarono l'allegrezza della serata; e i tre o quattro zufolii che si udirono ad ogni chiudersi del velario si sarebbe detto fossero emessi da ottimi amici del Rosso — settentrionali e siculi italianamente alleati — zufolii sapientemente lanciati con lo scopo facilmente raggiunto di rendere più intensi e più calorosi gli applausi della gran maggioranza e di raddoppiar le chiamate al proscenio. Le quali furono innumerevoli. Un vero trionfo. È diciamo, per completar la cronaca, e poi che giungo in ritardo col mio resoconto, che il dramma o pochade si replica ormai da molte sere, a sale gremite e, suppongo, chiuderà la bella e fortunata stagione milanese della grande attrice russa signora Tatiana Pàwlova. Gli è che, ripeto, l'effetto fu identico per tutti — nè altrimenti mi par potesse accadere — qualunque fosse «l'animo degli spettatori».

La favola che ci è narrata in questa commediola è semplice e buffa insieme. E questo è uno dei suoi meriti. Perchè, di solito, le favole buffe son complicate, aggrovigliate, arzigogolate. Questa no. È semplicissima. Si tratta di un perfetto imbecille, il signor Saverio Prassi, professore di chimica nell'istituto agrario di una cittadina di provincia, uomo di mezza età il quale sente ancor vivi e impellenti,... come dire? Insomma, si sente ancòra prepotentemente maschio e bisognoso di avere accanto a sè una donna. No, ho detto male e correggo: una femmina. Una femmina che non gli sia mai d'ingombro nella vita e nei suoi studii; studii di chimica, non so se applicata, ma profondi e difficili. Lui la giornata la passa sui libri, tra le storte e le ampolle, tra le analisi e i precipitati; poi, ha le sue lezioni; una donna moglie, moglie come son per solito le mogli, sarebbe un ingombro; e, l'ho detto, ingombri il nostro Saverio non ne vuole. Cioè, ne vuole uno solo: di notte, sotto le coltri.

Ma c'è di più e di peggio. Egli non si accontenterebbe neppure di possedere una femminuccia qualunque non ingombrante che provvedesse ai più intimi servizî. Se questo gli bastasse si prenderebbe in casa — nevvero? — una servetta compiacente (come chi dicesse una *bonne à tout faire*); oppure si procurerebbe una mantenutella alla quale far visita per un par d'ore magari ogni sera; oppure, ancòra — e perchè no? — cercherebbe una mogliettina modesta, ignorante, timida e scimunita, da tenere in un angolo durante il giorno, o in cucina o in dispensa; trovare non gli sarebbe difficile; vi pare? Ci son tante buone figliole pacioccone.... Nossignori. Questo lo farebbero Tizio, Caio, Sempronio, un uomo qualunque: non lo può e non lo vuol fare un perfetto imbecille che ha la manìa di filosofeggiare qual'è il nostro ottimo Saverio Prassi. No, egli una moglie vuole averla; ma vuol sia la donna più ebete che viva sotto la cappa del cielo, la più scimunita e la più volgare delle femmine; una cosa di carne e null'altro. E, ripeto, non la vuole come serva o come amante; la vuole come moglie. — Più imbecilli di così, parola d'onore, si muore.

Non è buffo? E — no, via, siamo sinceri — era lecito al Rosso dubitare che con questo spunto l'opera sua potesse «secondo l'animo» di un solo spettatore essere presa per un dramma?

Ascoltatelo, amici miei, ascoltatelo il nostro caro Saverio. Egli dice — e lo dice alla padrona del.... loco nel quale va a cercare, per farne sua moglie, la femmina dei suoi sogni — queste cose profonde: — «Gli uomini non si accorgono che abbracciare una donna che ha il cervello pensante.... che pensa.... è orrendo, è mostruoso!... Perchè è mostruoso appagare la parte bestiale di noi con un essere che ha la coscienza vigile, la quale è lì e ti osserva mentre tu da uomo ti degradi e diventi bestia!...» La degna padrona anzidetta, che fu giovine e bella ed amò e fu amata, osa opporgli, delicatamente, queste parole umane: — «Oh, ma con l'amore.... in quel momento....» — Non ci vuole di meglio per fare andar in bestia — più in bestia che già non si sia dimostrato — il nostro Saverio. Egli grida (e cito dal testo perchè l'opera è già uscita in volume): — «Errore! Errore! Il cervello pensa sempre! Non si ferma! Ma rifletta un po', come si può, sì.... esser bestia *in libertà* mentre riluce nelle pupille dell'altra il tremendo rimprovero della coscienza!... È come spogliarsi davanti ad uno specchio. È da impazzire!... E sa che cosa dicono quelle pupille? Avanti, su, bestia!... Maltrattami, pestami, offendi la scintilla divina ch'è in me.... Pur di sfogarti, passa su tutto.... Su.... io ti guardo!» «Ti guardo!» capisce! Scatenare il più basso istinto, sapendo che lì l'occhio della coscienza ti sta sempre fisso sopra, ti osserva!... Chi è quell'uomo, domando, che possa abbandonarsi, in queste condizioni?... Non si può più.... È finita.... Ma fosse finita davvero con l'orrore, lo sdegno, l'odio per la propria animalità! Ma sì, uno si odia, ha orrore di sè.... e tuttavia l'istinto torna a dare il suo assalto fatalmente, ineluttabilmente!... Non rida.... È la tragedia umana.... Sta tutta qui. Vede? Se io incontro una donna che sta per essere madre, e questa donna ha un viso piuttosto animalesco, la cosa non mi disturba molto. Ma se questa donna ha nel viso i segni del pensiero e della nobiltà umana, una fronte grave, occhi severi, bocca che sa il silenzio, la sua deformità inferiore mi riempie di disperazione! È tremendo, è orribile, è una condanna atroce! Dio mio, se gli uomini hanno il dono divino del pensiero, perchè i figli devono farli come le bestie? Il pensiero stesso dovrebbe crearli, dovrebbero nascere dalle scintille del pensiero!...»

Questa idea dei figlioli fabbricati dal pensiero fa smascellar dalle risa la buona signora Rita, *ménagère* del loco; la risata è un po' come lo sbadiglio: si propaga nella sala; la *pochade* si annuncia buffissima, e il successo si delinea schiettamente. Saverio Prassi, invece, è furibondo: perchè Micaela, la cosa di carne ch'egli conosce ed è venuto a cercare nella grande città dalla sua cittadina di provincia, non è più della pensione. Era così tonta e scimunita che non piaceva di molto neppur lì, in una di quelle case dove, ch'io sappia, non si va a cercare l'intelligenza e la coltura; e fu congedata. Ora, gli dicono, si trascina sui marciapiedi e nei *tabarins* di terz'ordine. Ma poi ch'egli minaccia di uccidersi se non gliela ripescano, le compiacenti etère la sanno trovare e gliela riportano. — Ed ecco Micaela, «grassoccia, stupita, imbambolata», dice il Rosso nella sua didascalia; e aggiungo: il più bel tipo di ebete che si possa immaginare. — «Ti sposa! Ti sposa! È un professore....» le gridano ridendo le ex compagne. — «Mi vogliono burlare!» susurra la poveretta. Ma Saverio le giura che la sposa, e la scongiura di accettare l'offerta. — «Eh, se è per davvero!....» dice da perfetta idiota la ragazza, senza scomporsi, senza esaltarsi, senza neppur rallegrarsi.... E si chiude il prim'atto. E sono applausi scroscianti.

Al second'atto Micaela è la moglie del professore. Ma è sempre Micaela, l'idiota, e sempre la donna di prima nell'apparenza; cioè, scollata sino all'inverosimile, anche di giorno — (ma questa, veramente, è oggi un po' la moda anche delle signore che non si chiamano Micaela....) — e imbellettata come una pupa da quattro soldi. Le dicono: «Vai di là», e va di là; «vieni di qua», e vien di qua. Ebete e pupa. Saverio Prassi dovrebb'essere felice, beato; e non lo è. Non lo è per due ragioni: la prima, questa: egli teme che Micaela si risvegli e pensi. Ha il terrore, poveretto, che ella guardi e pensi, durante la giornata; e soprattutto di notte, quand'egli «fa la bestia in libertà». È atroce. — «Tu non devi pensare! Tu non devi pensare!» È questo il ritornello di Saverio quando parla con lei. Perciò, la situazione è sempre buffissima, e la *pochade* procede a vele gonfie. — Seconda ragione che rende inquieto il nostro Saverio: che cosa pensano gli amici che vengono per casa, i colleghi professori e le loro mogliere? Che cosa pensano di sua moglie? Come la giudicano? Oh, Iddio no 'l voglia, dubitano forse delle sue origini? Hanno sospetti sull'esser suo? Indovinano chi era, di dove è venuta? Ah, che disastro sarebbe!... E pur questa è buffa, vi pare? Perchè, sì, anche l'ultimo degli imbecilli, fosse pur professore di chimica, ci avrebbe pensato prima. Una femmina da trivio la si sposa, se mai, per follìa amorosa, per degenerazione sensuale; ma sposatala, o ci si nasconde o si cerca d'imporla e di farla rispettare. Ma non per nulla Saverio Prassi è Prassi Saverio. L'ha sposata senza esserne innamorato, soltanto perchè era la più idiota, la più ebete cosa di carne che avesse incontrata in sua vita; ed ora teme lo scandalo. Più.... *pochade* di così!...

Se non che quelli di Saverio sono vani timori. Non ci è detto in quale cittadina d'Italia egli insegna la chimica; ma dev'essere una cittadina d'invenzione, anch'essa da *pochade*: la cittadina d'Idiozìa. Vediamo infatti che le signore del luogo amiche di casa — mogli di professori — sono tutte nell'estasi di fronte a Micaela. È un rapimento. La guardano, l'ammirano, cercano d'imitarla. Persino la sorella di Saverio, vecchia zitella, ne è entusiasmata, e s'infronzola e s'imbelletta per non essere da meno di lei. La serva di casa, poi, s'abbiglia in modo da sembrare un mascherotto da sabato grasso. Micaela è per tutti, uomini e donne, una regina, una dea. (Con simili professori da *pochade* che scolari posciadistici devono essere quelli dell'istituto agrario d'Idiozìa!) Una delle professoresse è incinta; e un po' per questo, un po' per l'emozione di riveder Micaela seminuda e pitturata, sviene. E Micaela, nel veder quella donna svenuta e prossima a diventar madre, s'interessa, quasi si commuove. Perchè? Iddio lo sa. Che una meretrice tolta al lupanare, e amante, pensi alla maternità, e se ne commuova e la desideri, sì, è possibile, anzi è logico ed è umano: sarebbe la consacrazione. Ma Micaela rimasta più che mai Micaela, la ebete cosa di carne che non pensa, che non ha ambizioni, che non tentò di redimersi, che non ha cervello e non ha cuore?... Vattelapesca! Ma, dimenticavo, siamo nella *pochade*; e allora! — Il fatto è che il professor di chimica si spaventa e si turba di fronte a quell'interesse e a quel principio

di commozione di sua moglie. — «Tu non devi pensare!» le grida, e se la prende sui ginocchi. Micaela sa che quando è sui ginocchi di un uomo deve far.... la Micaela, e la fa. A quella vista i tre professori si sentono trasportare in un'aura di paradiso.... terrestre, e si prendono tra le braccia le rispettive mogliere. Le quali, in estasi anch'esse, si mettono a micaeleggiare. Chi rimane sola a rodersi sconsolata è la vecchia zitella.... E se non si chiudesse rapido il velario se ne vedrebbero delle belle. — Come potete immaginare, la situazione era buffissima. Gli applausi, pertanto, scrosciano una seconda volta, e non si contano le chiamate agli interpreti e all'autore. A meraviglia.

Il terzo atto è breve e succoso. Micaela si annoja. Si annoja nell'attesa di un uomo solo, sempre quello, e preferirebbe — dice — riceverne parecchi, come una volta. Per ingannare la noja si sollazza con una pupattola e prepara un corredino. Il corredino potrebbe essere per la pupa, ma nel suo recondito pensiero è destinato al figlio ch'ella vuole ad ogni costo procreare. Ma sì, dacchè ha vista quella signora incinta, si è fitta in capo quest'idea e vorrà che il professore provveda. — Perchè? Ecco: s'io riuscissi a prendere sul serio e a considerar dramma — dramma di pensiero, dramma filosofico, dramma spirituale, dramma.... quel che volete — quest'opera dell'amico Rosso, avrei alcunchè da obbiettare. Aggiungerei dell'altro al poco che dissi raccontando il second'atto, là dove accennai all'episodio della donna incinta. Uno studio non nuovo ma sempre interessante sarebbe stato quello della meretrice che divenuta la moglie di un galantuomo tenta di riscattarsi, di rifarsi un'esistenza. Perchè intelligente, o perchè non priva di cuore, o anche soltanto perchè sospinta dall'ambizione, in una donna che fu della strada l'intelligenza assopita si risveglia, il cuore che fu chiuso si riapre, un orgoglio si manifesta, nasce in lei il desiderio intenso di ricostruirsi, di cancellare il passato; e vorrà conquistarsi tutto ciò che ad una moglie compete, e tutto farà e tutto tenterà per apparire almeno — se pur non le riescirà di esserla veramente — una moglie nel senso più nobile e più completo della parola: quindi, una compagna, un'alleata, un'amica, una collaboratrice, una massaia, e un'infermiera occorrendo, e una confortatrice dell'uomo al quale si è unita. Allora, e allora soltanto, il desiderio cocente della maternità nascerà in lei. Perchè la maternità, ripeto, sarà consacrazione, e le parrà o sentirà che moglie completamente e degnamente sarà solo a patto di essere anche madre. Questo sì. Ma Micaela? La povera misera cosa di carne? L'ebete, l'idiota, la frigida, l'insensibile, la femminaccia senza cervello e senza cuore? Vorrà essere madre? Perchè? Vuole essere madre la gatta o la pecora? Ci rimangono, perchè così è scritto nelle leggi della natura. E, divenute madri, per istinto saranno amorosissime, come lo sarebbe probabilmente Micaela se un dì si trovasse madre senza averlo voluto o desiderato. Ma che Micaela lo desideri e lo voglia, no, non mi persuade; e non mi commuove.

Quando la sento gridare a Saverio: «Voglio un figlio, lo voglio súbito», sarà per ciò che ho detto sin qui, o sarà — così avvenne al pubblico del Manzoni — per quel «súbito», rido come avevo riso sin qui; rido come avevo riso udendo quella donna dire che preferiva ricevere molti uomini che non uno solo. Eh no, donne come Micaela, della loro indole e della loro mentalità, sentono dopo qualche anno di carriera il disgusto degli uomini, la nausea del loro mestiere. E un uomo solo — fosse Ercole redivivo — è, almeno, la tranquillità relativa, una specie di pensionato ambitissimo.

Saverio Prassi, professore di chimica e perfetto imbecille, dopo aver opposto qualche ripulsa alle richieste impellenti della degna mogliera, di fronte alla minaccia ch'ella fa di andarsene, di ritornar là donde è venuta, di abbandonarlo, promette e giura. Il pubblico non ha riso più. Ha preso per umano quel grido della cosa di carne, e gli ultimi applausi, scroscianti come i precedenti, furono applausi di commozione.

Vedete un po'!

.... Oh, per poco non dimenticavo di dirvi che Tatiana Páwlova è una Micaela ammirabile?

29 marzo. *Emmepì.*

NECROLOGIO.

— L'arte italiana è stata colpita in questi giorni da un lutto gravissimo: il 31 marzo è morto a Roma, quarantunenne appena, il pittore fiorentino *Armando Spadini*.

Da vari anni nell'ambiente degli artisti, dei critici, dei conoscitori, era considerato come uno degli artisti più spontanei e significativi del nostro tempo. La «promessa» del 1909 — quando al pensionato nazionale di Firenze fu esposto il *Morto nella miniera* — era divenuta ormai, nella coscienza dei migliori, una decisa affermazione. Mancava soltanto il riconoscimento del gran pubblico. E finalmente l'anno scorso, la XIV Biennale veneziana, dove la sala di Armando Spadini fu tra le più discusse e ammirate, consacrò il nome di questo magnifico artista alla più vasta notorietà.

In un periodo, non breve, d'incertezze e di disorientamenti, di astrazioni metafisiche e di visioni intellettualistiche, tra inutili avvicinamenti alla pittura-lirica e alla pittura-musica e in mezzo a un dilagare di teorie, di tendenze, di cerebralismi sostanzialmente negativi, un pittore innamorato soltanto della pittura, che s'esprimeva come sentiva, senza simulazione e senza sforzo, rientrava nella più perfetta tradizione e non poteva non essere accolto con gioia.

Lo Spadini era un istintivo. Il suo schietto stupore dinanzi alle bellezze della natura e la visione serena ch'egli ebbe della vita e delle sue leggi armoniche, ritrovano nei suoi quadri migliori una piena, concreta saldezza che fa pensare ai pittori del Cinquecento. Nessuna tormentata ricerca di soggetti, nessuna raffinata interpretazione di cose viste: nudi, bimbi, fiori, sorrisi, campi, rivi e luce, tanta luce, tutta una gioia più spesso color di rosa, ricca di venature e di contrasti. La figura — che in questi ultimi anni s'era tratta in disparte, di fronte a un numero inverosimile di nature morte e di paesaggi stilizzati — nell'opera di questo pittore riprende tutti i suoi diritti. Come si potrebbero dimenticare, ad esempio, certi bamboccі paffuti e sorridenti, carnosi e irrequieti, che recano forse il segno più compiuto del temperamento e dello stile di Armando Spadini? Perchè questo artista, con la sua natura ingenua e festosa, meravigliata e sensuale, aveva raggiunto un equilibrio mirabile tra forma e pensiero. Il suo disprezzo per le specializzazioni e per l'armamentario teoretico di moda non voleva significare improvvisazione o aderenza al generico, al superficiale, all'impersonale. Se lo stile è un termine foggiato per indicare l'espressione dell'arte (da non confondere con la stilizzazione ch'è una specie d'inquadramento meccanico, affatto indipendente dall'idea creativa), lo Spadini può considerarsi un maestro anche come stilista.

L'Illustrazione Italiana ha avuto occasione, più d'una volta, di parlare di Lui e di riprodurre alcuni de' Suoi quadri migliori. Nel numero speciale dedicato l'anno scorso all'Esposizione d'Arte di Venezia, Piero Torriano lo ha convenientemente presentato ai nostri lettori. E da un lucido e penetrante articolo di Olindo Malagodi, pubblicato nella stessa occasione dalla nostra rivista, togliamo questo brano, in cui ci pare che alcuni aspetti dell'arte di Armando Spadini siano stati colti con singolare efficacia: «Vi sono dei pittori pei quali la pittura rappresenta un viaggio e un'avventura fuori della loro vita usuale. Come quei cacciatori pei quali la minuta cacciagione della loro contrada non fa e



† Il pittore ARMANDO SPADINI.

ordinano spedizioni per le cacce grosse dei tropici; essi hanno bisogno di dare la caccia alla loro pittura traverso il mondo, alla cerca di scene e visioni poetiche rispondenti alle loro ambizioni, e rischiano di scadere ad illustratori.

«Armando Spadini è invece, ed ha voluto sempre essere, con sapiente prudenza, un umile eremita della realtà; ed il suo eremo non l'ha cercato in qualche ambizioso e misterioso paese poetico, contentandosi di un modesto suburbio cittadino. Qualche fronda alla finestra e qualche albero in un prato contiguo sono bastati a dargli l'afflato della natura varia e immensa; una piantagione di asparagi ed insalate contiene per lui tutti i valori e i misteri di luce e colore di una selva tropicale; una fuggevole nevicata romana gli regala la visione del settentrione. La sua famiglia, con la madre e quei ragazzi che vanno dall'amorino ricciuto e dal bambin Gesù al piccolo studente ed alla Armida adolescente dalla treccia serpentina, gli dà i suoi modelli e le sue figure, i suoi nudi e i suoi ritratti, prendendo a volta a volta gli aspetti più vari della sua ispirazione e della sua commozione ed intrecciandosi in gruppi di vita umana o religiosa, come avveniva coi vecchi maestri».

Che terribile strazio oggi in quella nidiata!

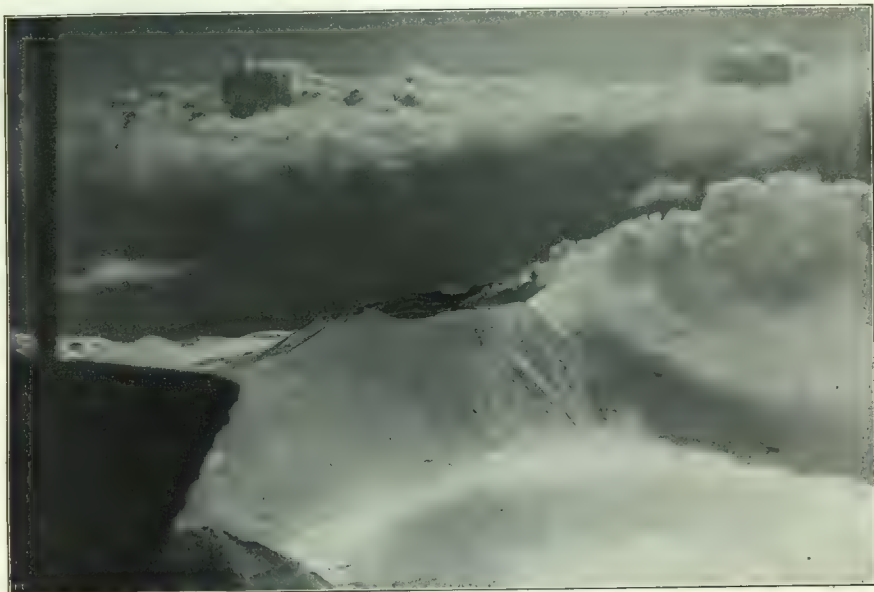
— Il 29 marzo, a Dornach, presso Basilea, si è spento il dottor *Rodolfo Steiner*, che aveva raggiunto fama mondiale con la diffusione delle sue dottrine antroposofiche. Egli era nato a Kralievic, sul confine tra l'Austria e l'Ungheria, il 27 febbraio 1861, da una modesta famiglia di contadini. Il padre dello Steiner, impiegatosi nelle ferrovie, potè far studiare il figlio che si diede successivamente, con insaziabile desiderio di conoscenza, agli studi più diversi. Dalle materie tecniche, Rodolfo Steiner passò alle indagini filosofiche e matematiche, nonchè ad esperienze soggettive, di carattere artistico e religioso. Ma sopra tutto i filosofi, i fondatori di religioni ed i rinnovatori della scienza influirono sullo Steiner, che unì la speculazione occidentale di Kant, Fichte, Nietzsche con i resultati della millenaria filosofia indiana. Rimproverando alla filosofia e alla teosofia degli indiani la mancanza di metodo scientifico e la posizione subordinata dell'uomo, Rodolfo Steiner volle fondare una dottrina che fosse basata sui metodi d'indagine della scienza e ponesse l'uomo a centro del reale: la chiamò Scienza dello Spirito, e anche Antroposofia. La concezione di questo pensatore ammette una realtà superiore alla nostra vita empirica, e con essa spiega l'evoluzione dell'essere e la reincarnazione degli individui. Naturalmente di tali verità non si può cercare una prova eterna, ma solo un'intuizione: essa fa poi sentire la sua orma nella conquista della libertà interiore e nella vita morale.

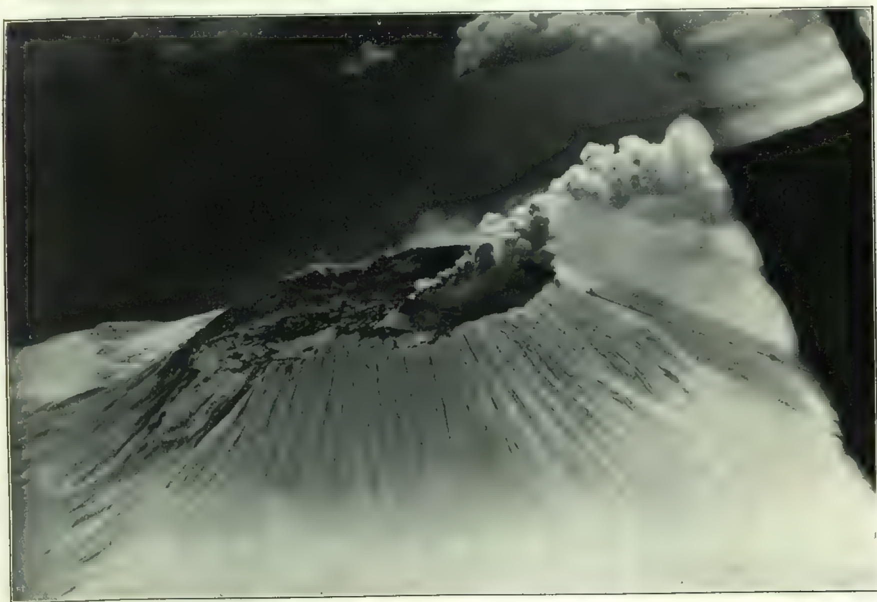
Questa dottrina, basata sopra una fusione eclettica di pensiero occidentale e orientale, è stata molto discussa e combattuta: agli scienziati è spesso sembrata arbitraria, ad onta dei procedimenti metodici analoghi a quelli scientifici — ad altri è sembrata invece insostenibile per ragioni religiose e filosofiche.

Tuttavia essa ha avuto larga fortuna sopra tutto in Germania e nei paesi anglo-sassoni. Lo Steiner ha riaffermato, con vigorosa passione d'apostolo, alcuni valori sentimentali e morali, che hanno giovato a creargli delle schiere di fedeli entusiasti — e talora quasi fanatici — in cui predomina l'elemento femminile. Separatosi dai teosofi inglesi, lo Steiner fondò una università per la Scienza dello Spirito e creò quindi in Dornach una vasta istituzione culturale e sociale, il «Goetheanum», in cui si svolse la sua più intensa attività negli ultimi anni della sua esistenza. Ed ivi si è spento, destando larga eco di compianto tra i suoi fedeli d'ogni parte del mondo.

IL CRATERE DEL VESUVIO VISTO DALLA CARLINGA.

(Fot. del Commissariato d'Aereonautica.)





Due impressionanti fotografie del vulcano, eseguite dalla 131.ª Squadriglia di ricognizione della R. Aereonautica il 13 marzo.

IL PRIMO "RAID„ AUTOMOBILISTICO TRIPOLI-GADÁMES

DESCRITTO DA RAFFAELE CALZINI.



Le automobili nel parco prima della partenza.



Il magg. Babini comandante l'autocolonna; ai suoi piedi è l'arabo che serve da guida.

Quando il conte Volpi, governatore della Tripolitania, mi parlava la prima volta della sua opera di guerra e di pace in colonia, eravamo nel suo studio, al Castello; il cannone del mezzogiorno aveva fatto fuggire tutti gli impiegati dalle scrivanie e tutti i piccioni dalle merlature candide dell'antica dimora dei Karamanli. Il Governatore giocherellava accuratamente e lentamente con le parole e col tagliacarte. Il suo sorriso appena ironico era compensato da tre rughe piccole e profondissime che marcano i segni della volontà tra le sopracciglia nere e gli occhi nerissimi. Per una specie di eleganza voleva non dar troppa importanza alle espressioni, ai periodi, coi quali descriveva le cose e narrava i fatti. Qualche parola era addirittura sil-la-ba-ta e le pause gli davano tempo di studiarmi, di interrogarmi, di pesarmi. Dietro il suo capo, due finestre nelle quali volavano coorti di fantasmi e di nuvole come in un soffitto del *suo* Tito, e una carta geografica della Tripolitania dove le bandierine segnano i progressi dell'occupazione che nel venti aveva un raggio di cinquanta chilometri, e oggi ha un raggio di settecento chilometri.

Mi parlò di bilanci, di operazioni militari, di ricostruzioni edilizie, di questioni agricole, di scavi, poi si fermò sull'argomento delle strade e appoggiando il polso della mano assai piccola e un po' corta sul bordo della tavola mi spiegava che ognuna delle cinque dita corrispondevano idealmente a una strada lanciata, dal polso di Tripoli, verso i confini: una in direzione del confine tunisino (Zuara), una del confine cirenaico (Misurata), le altre verso il sud. Così compresi che allungando e stiracchiando molto l'indice si poteva arrivare a Gadámes, a settecento chilometri quasi da Tripoli, vicino al confine francese: egli mi provava, tenendo spiegato e rigido il ventaglio delle sue dita prelatizie, come lungo le strade si potessero incanalare e risolvere tutti i problemi e tutte le difficoltà e tutte le energie coloniali. Mi pareva di immaginarle buttate attraverso la Gefara, scalanti il Gebel ricco di uliveti, serpeggianti tra quelle foreste di alberi secolari, e più in là puntate verso i deserti del Fezzan e del Sudan tanto da raggiungere il mistero del lago Tchad. «Uomo dalle grandi idee e dalle grandi strade» lo definii, e gli piacque.

Da quel suo programma, romano, di assalto, contro l'ignoto dell'Africa, con le armi della civiltà, nacquero la prima idea e il programma del *raid* automobilistico da Tripoli a Gadámes. Affidato per lo studio e la realizzazione pratica al maggiore Babini comandante dell'auto-reparto sulla fine del ventiquattro, il piano era, dopo pochi mesi, decisamente compiuto. Esistono tra gli incarti, *naturalmente segretissimi*, dei Comandi, le relazioni riferite dai residenti dell'interno i



Nalut: La tortuosa strada che porta dalla pianura della *Gefara* al Gebel.



Notabili arabi offrono il thè al passaggio: l'offerente è una donna guerriera soprannominata dagli ufficiali *Giannino*.



Saniet Jagub: Durante una sosta i membri della spedizione, con l'assistenza di un arabo, fanno i rilievi di un pozzo.

quali giuravano che l'autocolonna avrebbe trovato ostacoli insormontabili.

Sopra tutto gli sprofondamenti giganteschi degli *uadi*, a metà strada tra Nalut e Sinauen e subito dopo Sinauen, e all'Uadi el Bir; le estensioni di dune mobili dietro Sinauen, e nei dintorni dell'Uadi Zuzam, la vasta superficie affondante della *sebca* (salina) di Borg Mezzezem e la immensa altissima catena di dune mobili di El Bab, celebre tristemente in tutte le descrizioni geografiche e in tutte le leggende del sud-algerino e del sud-tripolino perchè essa sbarra il passaggio delle stesse carovaniere estendendosi con le ondate

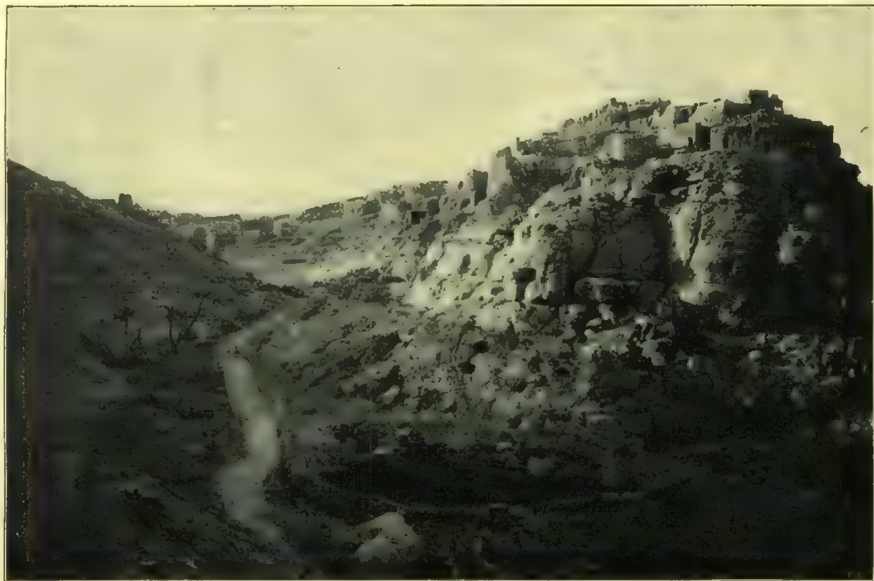


Sulle dune.

di duecento metri d'altezza, attraverso il confine italo-francese per qualche centinaio di chilometri. Poi si citavano i francesi che avevano detto, che avevano tentato, ecc. Le solite cose che si citano, degli stranieri, per intimidire gli italiani.

❖

Gadámes fu occupata una prima volta nel 1913 dal capitano Pavoni con una banda di armati, e l'occupazione continuò abbastanza tranquillamente per tutto l'anno dopo. Nel 1915, allo scoppio della guerra europea, da Nalut a Gadámes i nostri scarsi presidî dovettero ritirarsi sconfinando nel territorio sud-al-



Nalut: Gli avanzi dell'antico castello berbero sulle scoscese balze della montagna fulva, con la strada che si inerpica tra le rocce.

IL PRIMO "RAID„ AUTOMOBILISTICO TRIPOLI-GADÁMES.



Sinauen: La minuscola oasi che sta fra Nalut e Gadámes.



Sinauen: Una fontana.



Le altissime dune di El Bab, il terribile ostacolo che sbarra le carovaniere intorno a Gadámes.



Ain-Alì: La fontana di Alì.



La caratteristica architettonica delle case di Gadámes sono queste merlature triangolari dette *serafin*.
Le donne vivono sulle terrazze e comunicano tra di loro passando da una casa all'altra.



Gadámes: Una strada dell'oasi.

IL PRIMO "RAID„ AUTOMOBILISTICO TRIPOLI-GADÁMES.



Le mura e le palme si specchiano nel bacino della sorgente. L'acqua sgorga ad una temperatura di circa 30 centigradi.



Per le vie di Gadámes che mantengono qualche frescura durante le affocanti caldure passano fantasmi di *Tuareg* impenetrabili.



Gli schiavi di Gadámes, cantando lodi ad Allah, attingono ritmicamente l'acqua dalla fontana e la riversano in un canale per l'irrigazione dei giardini.



Le panchine lungo le tortuose strade di Gadámes, protette dal sole, servono alla siesta degli abitanti.

IL PRIMO "RAID„ AUTOMOBILISTICO TRIPOLI-GADÁMES.



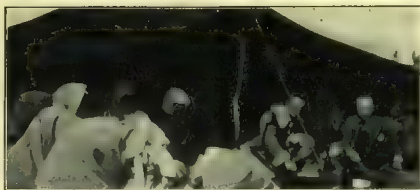
La piazza del *gadus* a Gadámes.
Intorno al misuratore del tempo si radunano gli oziosi. Corna di antilope e di gazzella sugli architravi delle porte contro il malocchio.



Prima di recarsi alla Moschea un abitante di Gadámes è intento alle abluzioni rituali nell'acqua calda che scorre per i rigagnoli dell'oasi.



Arrivo di una carovana a Gadámes.

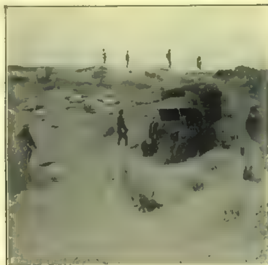


Invito a colazione in una tenda araba.



I *meharisti* vengono incontro ai *caraba* che sfidano per la prima volta il deserto petroso.

gerino. Il presidio di Gadámes sconfinò nel luglio del 1915, quello di Sinauen assediato per un mese potè, favorito dal *mudir* locale, rifugiarsi in territorio francese, a Dehibat. Nel 1923 il Governatore conte Volpi ordinò all'allora colonnello Graziani di rioccupare il Gebel, e di riportare i berberi alle loro sedi. La colonna Graziani, dopo un brillante combattimento a Giosc, salì sul Gebel e di lì un reparto comandato dal capitano Corò, rioccupò Nalut chiave del settore del Gebel occidentale. Di qui infatti dovevano muovere le operazioni militari che riconquistarono Gadámes. Una prima volta la colonna Volpini raggiunse l'oasi di Sinauen e vi battè un campo di *tuareg* che teneva accesa la ribellione: una seconda volta, organizzatasi a Nalut il 4 febbraio 1924, raggiungeva, quasi senza colpo ferire, l'8 febbraio Sinauen e, tra il 16 e il 17 febbraio, Gadámes. Il capitano Risso comandava un battaglione misto, il capitano Bosingo una compagnia del diciannovesimo eritreo.



Il passaggio precipitoso dell'*uadi* Zuzam.

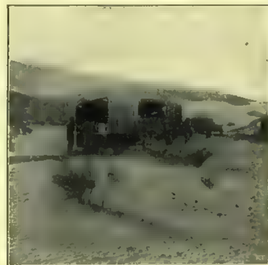
Poco più di un anno dopo, il 4 marzo a mezzanotte, faceva trionfalmente la sua entrata in Gadámes la prima autocolonna italiana: cinque Fiat e una Ford. L'indice della mano del Governatore si era allungato parecchio e aveva raggiunto un'altra meta.

L'autocolonna italiana si componeva, e questo è il dato tecnico più importante, di macchine normali. Quattro autocarri «Fiat quindici-ter», e un'autocarrozzata dello stesso tipo, modificata, (pistoni d'alluminio) e con la metà posteriore della carrozzeria adattata per carico di materiale. Le macchine, oltre al carico normale, portavano 400 kg. di benzina e 50 kg. di lubrificante ognuna e parecchie latte di acqua potabile per i bisogni degli uomini e dei motori lungo il percorso assolutamente privo di risorse idriche.



La ripida discesa di un *uadi*.

Il *raid*, se ebbe indiretti scopi militari, commerciali e turistici, ebbe come primo fine uno scopo stradale: stabilire una via di comunicazione facilmente sfruttabile da mezzi moderni di trasporto. Fu raggiunto questo scopo? Diciamolo subito: l'itinerario percorso nell'andata e che segue in gran parte la carovaniera comune e valica El Bab non potrà essere ripetuto: le difficoltà incontrate per superare le dune mobili sono tante e di tale sorta e così facilmente aumentabili per le peggiorate condizioni atmosferiche che le macchine si possono trovare bloccate o addirittura sepolte dalla sabbia in una giornata di ghibli. I motori e le gomme che compirono eccezionali sforzi nelle favorevoli condizioni di temperatura del mese di febbraio e marzo non resisterebbero ai cinquanta-cinquantacinque gradi di calore della primavera inoltrata, dell'estate e dell'autunno. La *sebca* di Borg Mezzezem, che regge difficilmente al peso delle automobili normali, può essere superata con abbastanza facilità da automobili leggere come la Ford.



L'altezza delle dune che fu superata dalle macchine.

Ma, senz'essere pessimisti, si può stabilire



L'automobile è affondata.
L'arabo accenna con la mano tesa alla direzione dell'itinerario.



Le grandi ondate di sabbia della marea di El Bab.



Le macchine superano i tratti più franosi della duna districandosi con l'aiuto di tele metalliche messe davanti alle ruote.



L'automobile di testa rimorchia sul pendio gli autocarri più pesanti e li avvia verso l'uscita.

un preventivo di quarantotto ore per superare, in condizioni favorevoli, la profondità di due o tre chilometri delle dune di El Bab nel punto della loro strozzatura: e almeno dodici ore per i sette chilometri che si svolgono sulla superficie della *sebca*. Qui viene opportuno di parlare delle automobili *auto-chenilles*, a cingoli, con le quali furono condotti a termine magnifici *raid* francesi che sondarono a più riprese le immensità dei deserti africani.

Prima di tutto le grandi case italiane non costruiscono e non studiano tipi di autoveicoli a cingoli e preferiscono spendere qualche milione e la vita di qualche guidatore in un circuito di pista piuttosto di dedicarsi a queste imprese di grande valore nazionale e di utilità scientifica e commerciale grandissima.

In secondo luogo bisogna notare che l'automobile a cingoli serve assai bene (ma non è nemmeno portentosa) sul terreno sabbioso: viceversa tutti i suoi difetti emergono tanto sulla strada comune quanto sulla superficie della *Hammada*. La grande divisione della natura desertica, secondo il vocabolario indigeno, si definisce in: *Hammada* deserto di pietra e *Ramla* deserto di sabbia. La *Hammada* ha due nomi secondo la diversa colorazione: *Homra* rossa e *Souda* nera. Quella che si attraversa per raggiungere Gadámes è in gran parte *Hammada Homra* deserto petroso di colore fulvo. Qui i cingoli della macchina *auto-chenilles*, non solo impediscono di raggiungere velocità discrete, ma producono un penoso e terribile sbattimento in tutta la consistenza della carrozzeria e del motore: i cingoli inoltre si consumano divorati dalla scabrosità tagliente delle infinite pietre obbligando a un ricambio molto più frequente e costoso che se si trattasse di semplici pneumatici. Le cinque Fiat che compirono il percorso filarono in parecchi punti come su una strada maestra: soltanto nelle dune di El Bab e nella *sebca* di Borg Zezzem si ricorse al materiale che il maggiore Babini il tenente Maragni il signor Varaschini avevano collocato sugli autoveicoli. L'esperienza, pagata molto cara, ci dimostrò che oltre alle tavole e alle leve da sottoporsi alle ruote, il sistema migliore (utilizzato poi anche per superare l'affondante *sebca*) con-



Raffaele Calzini sulle dune di El Bab.

siste nel disporre davanti alle ruote due specie di rotaie o di passatoie, consistenti in strisce di rete metallica larghe una quarantina di centimetri, lunghe una cinquantina di metri. Portata una prima macchina sul colmo della duna si utilizza anche la forza di gravità della discesa rimorchiando con questa prima macchina lanciata a tutta velocità, quella che segue. In parecchi tratti di quegli spaventosi avvallamenti che, per la morbidezza friabile della materia e per la dolcezza delle curve, ricordano tanto i nevai, fu anche necessario di improvvisare una massicciata con l'aiuto di pietre trasportate dall'*Hammada* e di cespugli stroncati e disposti come le traversine di un binario.

Questo per l'andata: l'itinerario seguito nel ritorno, chilometricamente molto più lungo (andata km. 586; ritorno km. 725), fu compiuto in un numero di ore di marcia assai minore (andata ore 54; ritorno ore 45). Questo secondo itinerario evita quasi completamente le dune di El Bab girandole sul versante orientale all'altezza di Bir Zograr, e di qui raggiungendo, sulle tracce di una ignorata carovaniera, Saniet Jagub e la strada dell'andata. Per questa via sistemata con parecchi lavori tecnici Gadámes sarà congiunta a Tripoli e i turisti vi potranno andare in circa otto giorni. I commissari di Governo e i loro ufficiali che rappresentano la forza d'Italia e la decisione ferma degli italiani nella nostra Colonia hanno già trasformato la loro missione da militare in civile. Con l'industriosa e accanita tenacia propria di quegli italiani che finora costruirono strade, ferrovie, dighe per tutto il mondo, si sforzano ora di dare alla colonia nuovi aspetti e segni di civiltà. Il maggiore Maletti a Nalut prepara residenze, fontane, strade, infaticabile come la sua razza lombarda; il capitano Corò, magnifico coloniale degno della sua tradizione veneziana, conoscitore profondissimo del mondo arabo, scagliona ascari e libici a portar pietre e minare roccie per ridare vita all'oasi di Sinauen; il maggiore Grotti, romano, si butta sulle carovaniere per conservare anche al sud di Gadámes quella pace che è necessaria al rifiorimento della colonia.

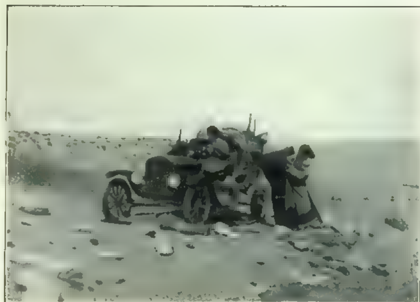
I turisti dell'avvenire potranno fare un paio di soste. Un giorno alla terribile Nalut rocciosa e scabrosa come un nido di aquile tanto che i funzionari turchi destinati a soggiornarvi per punizione solevano dire: *«Nalút chér min el-mot»*: Nalut meglio che morire. Un giorno alla piccola oasi di Sinuaen candida e ver-



Il *gadus*. - Chiuso nella sua nicchia con l'aiuto di un secchiello che egli riempie e vuota ogni tre minuti, il *gadus* è l'orologio vivente di Gadámes. Notte e giorno egli segna il tempo facendo un nodo su una fibra di palma. Secondo queste divisioni del tempo si misura la distribuzione delle acque.



Gadámes: Schiave al pozzo.



Una delle macchine in imbarazzo.



Difficoltà per il passaggio delle dune di El Bab.

deggiante al centro di una implacabile e dardeggiante fornace di pietra incandescente. E con questa preparazione di gironi e di lacche infernali, perdere la misura e la coscienza del tempo, il ricordo della vita europea, la nostalgia del ritorno, addormentandosi a tarda notte su una terrazza della misteriosa Gadámes. La misura del tempo a Gadámes è forse l'indice più tipico della sua vita che si svolge silenziosissima tra uno splendore di sole abbagliante e le tacite notti illuminate dagli astri. Non campane, non rintocchi; il *gadus* nella sua nicchia segna con l'aiuto di una clessidra ad acqua il fluire delle ore.

✱

— Gadámes, turchese pallida incastonata al centro di un bacino di rame, perla bianchissima abbandonata in una sosta di carovaniere, silenziosa oasi che ridona la vita e la speranza col canto delle tortorelle e con lo sciacquio dell'acqua attinta dagli schiavi alle scroscianti *taalat*, paradiso contro cui fiottano le ondate nere dello sconfinato Fezzan e del Kawar misterioso; per le alte mura che nascondono il tuo volto come la *zmala* che copre il volto dei *tuareg* erranti, per le tue frèsche strade sotterranee in cui sfilano i gadamsini furbi e loquaci, per i tuoi giardini fruttiferi intepiditi dall'acqua dei rigagnoli, per la tua *zavia* senussita sulle cui merlature gorgheggia il marabuttino bianco-nero, usignuolo dei crepuscoli africani, per le terrazze merlate delle tue case dove le donne cantano, cantano cantano accompagnandosi col suono del *tekellalin* e solcano il buio de la notte con grida spasimanti che l'illuminano simili alle stelle cadenti; poichè non ti posso dare la polvere d'oro, che Tumbuctù ti dava, il profumo degli aromi mescolati nel *bekur* che Ghat ti mandava, l'avorio e le piume di struzzo che ti arrivavano a carovane dal Sudan, la giovinezza degli schiavi che il *kurbasc* dei negrieri guidava alle tue porte, ai tuoi mercati, ai tuoi fondachi, Gadámes, città moribonda che il deserto e la civiltà assaltano anno per anno e sgretoleranno fra poco, Gadámes, il tuo stesso nome « Qui sostammo ieri » ti colloca nel pensiero ogni giorno, Gadámes, regina spodestata, l'ultima nostalgia africana del pellegrino romeo è per te.

RAFFAELE CALZINI.

Le fotografie sono in maggior parte opera del signor Oddone Bragoni, fotografo di Tripoli; le altre, di appartenenti alla spedizione.



Fantasia *tuareg* su una terrazza di Gadámes: le suonatrici, adorne di monili d'oro e d'argento, cantano accompagnandosi al suono dei tamburelli; il ballerino (a destra), avvolto il capo in una *zmala tuareg*, eseguisce una curiosa danza agitando un bastoncino magico.

L'ARRIVO DELL'AMBASCIATORE D'ITALIA AD ANGORA.

PER LA PRIMA VOLTA L'AMBASCIATORE D'ITALIA PRESENTA LE CREDENZIALI NELLA NUOVA CAPITALE DELLA TURCHIA.



Panorama di Angora dalla stazione ferroviar a.



(×) S. E. Montagna, R. Ambasciatore.
La delegazione italiana, sul vagone che funziona da R. Ambasciata, sta per recarsi da Mustafà Kemal, per presentare le credenziali.



(×) Ambasciatore Montagna.
La delegazione italiana all'*Augusteon* di fronte alle tavole recanti il testo del testamento di Augusto.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Uscita dal Museo Nazionale. *(Fot. cav. G. Parisio.)*



La Regina Maria in Piazza San Ferdinando. *(Fot. G. De Pretore e Pensa.)*

I SOVRANI D'INGHILTERRA A NAPOLI.



Padre Celestino da Desio, nominato Vicario Apostolico in Eritrea. *(Fot. comm. Felici.)*



Roma: L'inaugurazione, alla presenza del Re, di una lapide ai caduti dei rioni del centro. *(Fot. A. Bruni.)*



Il dott. Jarres, candidato delle destre, 10 408 365 voti.



Otto Braun, candidato dei socialisti, 7 798 346 voti.

I DUE CANDIDATI CHE OTTENNERO IL MAGGIOR NUMERO DI VOTI NELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI IN GERMANIA.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

LA SECONDA VITA DI DON GIOVANNI.[1]

L'ultimo mito, e forse il più vitale, che gli uomini moderni crearono — Don Giovanni — ritorna a noi con l'immaginazione di uno scrittore che unisce a sensi larghi di poeta il raro dono dell'amore per le antiche fantasie.

Carico d'anni, pieno di peccati, Don Giovanni rimpiange la salute perduta: il suo cuore non sussulta più quando le belle ragazze di Siviglia passano provocanti; ora egli si domanda: «che cos'è mai la donna di fronte alla forza, la forza che ci lascia un po' prima della tomba?». E un giorno, un giorno di solitudine e di più grande malinconia — ha visto correre dei bimbi felici sul ponte del Guadalquir — egli piange su la sua sterile vita che morirà con lui, senza il conforto di una discendenza.... Per questa lacrima il Tenorio sarebbe salvo per l'eternità. Ma ecco il Maligno tentare con lui l'avventura di Faust e proporre il terribile patto allo stanco libertino. Don Giovanni accetta, non perchè lo spinga sete di nuovi amori, ma perchè in lui sorge il segreto pensiero di usar la seconda esistenza a riscattare le male azioni della prima. E ancora una volta giovane, bello, ricco, il gran peccatore muove per le vie del mondo, avido, questa volta, soltanto di bene. Illusione fallace. Quella virtù che nella sua vera vita aveva sprezzata e vilipesa per insaziata ingordigia di piacere, ora ch'egli la cerca e la vuole si rifiuta a lui bizzarramente: la tentazione lo insidia, il caso lo ricaccia nel vizio. Foglia in balìa dell'uragano, grottesco trastullo del destino, Don Giovanni passa nuovamente di vicenda in vicenda, e ancora sconvolge famiglie, ancora fa crudelmente soffrire, ancora uccide con freddo coraggio. Ma l'antico incanto è spezzato: ora è uno strano capovolgimento di intenzioni: ora il bene cui anela il Cavaliere e la bontà ch'egli tenta seminare a piene mani, per un contrappasso tremendo soggiacciono al peso di un fato avverso che rende vani i suoi sforzi: ora non è più lui a cercar bramosamente la donna, a circuirla coi suoi raggiri e a ghermirla debole preda palpitante, ma è la donna che vuole lui, che gli si offre con mille seduzioni, e, quando i fuochi d'un tempo a tratti riaccendono i sensi del vecchio amatore, ancora e sempre lo fa peccare con stanca rassegnazione.

Pallida tragedia che riflette il sogno e il reale, la verità leggendaria e la verità umana. Don Giovanni è prigioniero di sè stesso per l'eternità. Dal carattere e dalla vicenda in cui gli uomini, ansiosi di crear tipi individuali, lo rinchiusero, egli non sfuggirà mai più. Invano egli tenterà di evadere dal quadro che la tradizione gli ha foggiato: nato malvagio egli dovrà morire malvagio, trascinato all'inferno dal fantasma del Commendatore. E se vorrà rinnovarsi a tentar le vie della virtù non riuscirà che larva o zimbello di sè stesso. Così bizzarramente e romanticamente capovolto, ci appare il mito di Don Giovanni nella favola di Mario Pensuti; il quale però in ultimo ha voluto distruggere la sua singolare concezione. Perchè quando il tragico Cavaliere, spinto dal flutto degli eventi nella pace di un monastero dove trascorre i giorni in serena umiltà, apprende d'aver dato vita a un figlio e subitamente l'amore gli si rivela in una luce nuova di missione umana, come un vincolo di tenerezza e di doveri affettuosi e santi, — egli, su cui pesa terribile accusa di diabolici commerci, egli stesso si denunzia al Santo Uffizio perchè la taglia promessa al delatore vada a quella sua creatura nella quale potrà ricominciare la sua vera seconda vita. E Don Diovanni muore sul rogo implorando la misericordia divina.

Per quanto operando su vecchia e sfruttata materia, Mario Pensuti è riuscito a trarne sensazioni nuove. La figura di Don Giovanni, intesa come simbolo dell'affannosa ricerca degli uomini e della perenne loro tristezza dell'estasi delusa, è troppo profonda di significato per poter dire che il Pensuti sia riuscito a definir qui un mito che, da Tirso de Molina in poi, sfuggì, tormentandoli, a tanti altri ingegni, Molière, Byron e Pusckin compresi; un mito proprio del mondo moderno, e che, come tutte le grandi creazioni tipiche, non è possibile cristallizzare in forma determinata pei secoli, ma, al pari di una gemma esposta a luci diverse, acquista vari e sempre nuovi aspetti quando in esso si rifletta lo spirito dei tempi. Se non che — a parte anche l'interpretazione del personaggio leggendario — questa «Seconda vita» ha una grazia di racconto non comune. La vicenda è toccata con mano delicata, non senza un sapor romanzesco di vecchia istoria all'Abbé Prévost e un sale di realismo boccaccesco. E mentre l'avventura si snoda piana, copiosa di intrighi e di facili impreviste soluzioni, diresti che il narratore, scrivendola, abbia dovuto serenamente goderne, così rapito in sogni di belle fantasie.

(Il Contemporaneo.) MARZIANO BERNARDI.

[1] MARIO PENSUTI. *La seconda vita di Don Giovanni.* Milano, Treves, L. 9.

I POETI VENEZIANI.

È una inte essante antologia della poesia dialettale veneziana scelta e illustrata da Raffaello Barbiera (Milano, Treves, 1925, L. 12) con un affetto profondo per la sua città natale, accompagnata da una solida cultura e da un fine buon gusto. Venezia — nota il Barbiera — non può vantare un grande poeta vernacolo, come il Porta, il Belli, o il Meli; ma l'insieme dei suoi poeti vernacoli è un mazzo di fiori, fiori che non celano le spine della satira feroce, ma inghirlandano il piacere, il dolore, la vita, la morte, la fronte degli eroi come quella delle vergini. La poesia dialettale veneziana cominciava a risplendere nell'aureo cinquecento, il secolo del Tiziano, del Tintoretto, del Veronese; e il più geniale poeta di quel secolo è un arcivescovo, Maffeo Veniero, arcivescovo di Corfù, morto non ancora quarantenne.

Dal Veniero prende le mosse appunto l'antologia del Barbiera che poi attraverso le epoche successive che ci offrono il Calma, il Briti, il Baffo, di fama infame, Angelo Maria Zaleia, censore severo delle mollezze e del lusso della sua Venezia che, contemplando il suo fasto bizantino, quasi presago della rovina non lontana è preso come da un groppo di lagrime: ***Epur no so el perchè, mi pianzaria!***, il Goldoni, e il suo rivale, Carlo Gozzi, e la triade illustre di Francesco Gritti, di Antonio Lamberti e di Pietro Buratti, che rappresenta il passaggio dal settecento all'ottocento — arriva sino ai moderni: a Iacopo Vincenzo Foscarini, che canta l'eroismo dei difensori di Marghera, a Francesco Dall'Ongaro, che esprime l'anelito del popolo veneto alla liberazione dallo straniero, al Sarfatti, al Serena, a Riccardo Selvatico, ad Arrigo Boito. I non pochi poeti viventi non sono stati accolti nell'antologia per non suscitare legittimi malumori con oblii involontari. Il Barbiera, che alla raccolta ha premesso una interessante ed ampia prefazione su «i poeti dialettali veneziani e i canti del popolo», dà di ogni poeta citato succosi cenni biografici e copiose note esplicative e illustrative per ognuna delle composizioni prescelte. Come appendici alla interessante e divertente raccolta stanno una fiorita di canti popolari anonimi, e una breve raccolta di pagine di musica popolare.

(L'Italia - Milano.)

I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

(Continuazione, vedi N. 13 a pag. VI.)

E si volse e allora incontrò il viso e gli occhi di Valerio Simonetta che fin dalla partenza le si era accucciato dietro, in mezzo alle fascine, tanto che neppure s'era avvista della sua presenza.

Ella fissò un poco come sorpresa quel viso di ragazzo sparso di una strana gentilezza e di un quasi femminile pallore che lo faceva risaltare in mezzo agli altri come un fiore di giardino tra fiori di campo. E c'era anche su quel viso un'aria di malinconia raccolta e pensosa che pareva bruciare entro due occhi neri, i quali in quel momento la fissavano con ardore insolito.

— E lei? — domandò Amina.

Povero Simonetta, quante esitazioni e paure prima d'arrivare a quel posto!... Ed ora che c'era arrivato gli pareva d'aver compiuto un passo ben tremendo, gli pareva che i compagni gli avessero a leggere in viso i lunghi farneticamenti e le gelosie sofferte ed ora quel trepidante segreto piacere che tutto lo invadeva a star lì accanto alla deliziosa fanciulla, sospiro ed anelito della sua piccola anima smaniosa d'amore.... Era come travolto da un'emozione piena di turbamento e di purità, si sentiva l'anima infocata di malinconia, più che mai bramosa di predare la sua parte di gioia al mondo.... Ed ecco che approfittando d'un istante di tripudio generale era riuscito a rannicchiarsi vicino a lei, un poco dietro, tra due fascine. E di là l'andava spiando avidamente.

L'aveva tanto pensata, per tanti e tanti giorni l'imagine sua, fantasticata in lunghi soliloqui, aveva effuso chiarore di sogno e di bellezza nella sua anima. Ed ora l'aveva lì viva, respirante, davanti agli occhi. Un sogno, un sogno!

Si sentiva tanto diverso dai compagni. Per istinto Valerio s'era formato dentro un'idea squisitamente dolorosa dell'amore, come di un senso soave e nobilissimo che dovesse colmare tutta la vita di un uomo ed estrarre dal suo spirito le sue energie più pure.... Invece, ben lo vedeva, il mondo così com'era, non gliene offriva che aspetti triviali e torvi. Ebbene, avrebbe egli dovuto piegarsi a quelle nuove maniere dei tempi? Valerio comprendeva che se non altro la fedeltà ch'egli nutriva verso la sua terra e i suoi morti lo avrebbe tenuto lontano da quelle perdizioni carnali, che uno spirito indistruttibile di nobiltà e di passione avrebbe tenuto sveglio attraverso la sua giovinezza quei suoi nativi proponimenti di purità e di fierezza.

Da prima i sudici discorsi che il Mazurkante faceva intorno a lei gli avevan prodotto un feroce dispetto. Ma poi, giacchè l'opporvisi non avrebbe giovato che attirargli addosso il suo scherno implacabile, aveva deliberato non ascoltarli, svignarsela appena li udiva nascere. E allora scappava al suo tavolino in un cantuccio della camerata e là buttava giù, quasi per rifarsi, una lunga lettera d'amore a lei, «Mio caro Angelo!» «Mio Ideale adorato!». La penna volava e il pensiero appena le poteva tener dietro, travolto da quell'impetuose musiche del cuore.

Tutte le piccole emozioni della giornata, le sue malinconie, i suoi sogni di fanciullo, le sue grandi aspirazioni alla vita e alla bellezza, passavano confusamente in quelle confidenze all'idolo lontano; che poi quando le aveva terminate, gli pareva di sentirsi l'anima anche più calma e più giusta.

Così Valerio aveva appreso a vivere un poco col suo ideale e a starvi abbracciato come ad una croce.

Con quell'ebbrezze ed ansie nel cuore s'era imbrancato pure lui, nell'avventura. Pensava che, quantunque brutale, forse l'avrebbe condotto a conoscere il suo «caro Angelo».

— E lei? — tornò a domandare Amina fissandolo sempre, dacchè non aveva ricevuto risposta.

Valerio si sentì addosso tutti gli occhi dei compagni.

Arrossì.

Ma comprese che non bisognava tardare a rispondere.

Proferì il suo nome.

— Piemontese? — fece Amina.

— No, milanese — poi appoggiò forte: — *de Milan* — un poco impettito.

Adesso gli pareva che Amina lo osservasse con maggior interesse. Vide i suoi occhi girare un istante meravigliati sulla sua persona, s'accorse che, mentre con gli altri se l'era cavata con una parola scherzosa, con lui, che veniva *de Milan*, andava cercando con cautela le frasi da rivolgergli: un po' come a forastiero di riguardo tra ospiti nostrani. Così gli pareva.

— E come diavolo ha fatto, — domandò alfine, dopo qualche esitazione, Amina, — a capitarci da queste parti, lei? —

Valerio la fissò, sorridendo di traverso.

Ora si sentiva un po' più a suo agio, tanto più che i compagni, terminate le presentazioni, s'eran raccolti in sulla poppa dove il vecchio con una lenza volante stava tenendo a badà un grosso pesce che seguiva la barca.

— Eh, quando si dice il destino! — sospirò il ragazzo che, lombardo, dell'ironia si trovava un po' meglio. — Milano, veda, è onnipotente ma, a farlo apposta, non ha ancor pensato a crearsi un'istituzione così provvidenziale come quella di Brancaccio. —

E qui le narrò la sua breve storia.

Uscito da un collegio dell'Umbria, dove stava relegato da sei anni, era venuto a Milano a farvi la seconda Liceo. Ma appunto in quell'anno gli moriva il padre. Lo strazio immenso, il trambusto di un nuovo assestamento, una crisi.... Insomma, ammalàtosi, non aveva potuto dar esami. E così per non perdere un anno, il tutore lo aveva rimesso in quest'altro pollaio.

— Lei dunque è orfano! —

Dopo qualche istante Valerio mormorò:

— Mio padre è caduto nel Trentino. Colonnello di fanteria. Quattro medaglie al valore. —

Si sentiva gli occhi umidi di lacrime. Pervaso dalla luce di quel ricordo, narrò impetuosamente ad Amina che grande e bravo uomo suo padre fosse stato: e com'egli si proponesse imitarlo.

— Le sue ultime lettere, qui, — aggiunse superbamente, — mi bruciano sul cuore!... Quando me lo leggo mi pare che una grande missione sia stata affidata a me pure nella vita.

— Che intende fare?

— Non so: qualcosa di grande. — Poi tacque e soggiunse sommesso: — Forse nient'altro che essere un galantuomo. —

Parlava liberamente. Ora appoggiato a quel santo ricordo, a quella sua nativa e ingenua fede si sentiva franco, leggero, e Amina non gli faceva più paura.

E c'era anche come un tono sperduto, un'amarezza velata nel suo accento che invogliava la fanciulla a scrutare quel suo viso fiero e grazioso.

— Sicchè — diss'ella riconducendo il discorso sopra un tono festoso, — quando uscirà dal collegio chissà chi l'aspetterà a Milano....

— Che vuole? Il tutore e qualche brutto parente.

— E qualche cuoricino tenero.... — appoggiò Amina maliziosamente.

Valerio scosse il capo.

— .... A Milano proprio! — Poi sospirò buffamente: — Per queste cose, creda, signorina, non c'è che la provincia. —

Amina ridacchiò.

— E lei? — fece Valerio.

— Io aspiro modestamente ad insegnare ad una scolaresca di quarta elementare.

— Maestra, — disse Valerio.

— Poi, chissà, col tempo, un diploma di Belle Lettere....

— Letteratura, — disse Valerio.

— Arduo sogno eh? — Poi appoggiò sommessamente: — Ma gli ardui sogni, lo sa? Dio ce li manda appunto perchè sieno avverati. —

Valerio si sentì rimescolare il sangue. — Mi ama, mi ama! —

E se non fosse stato che qualche compagno avrebbe potuto scorgerlo, avrebbe ben voluto accertarsene. Avrebbe, per esempio, posato la sua su quella gentile manina ch'ella teneva lì accanto a lui spiegata in sulle legna, come un fresco ventaglietto di carne. E che voglia n'aveva! Ed era proprio una deliziosa manina, tutta fossette e rosea come quella d'un bimbo: e sopra, scoperto fino al gomito, c'era un bel braccino sodo e tondetto, e sopra vi stava poggiato, come su leggiadra colonna, tutto il corpo d'Amina. Il corpo d'Amina! Una gloria, un trionfo di bellezze. Che fresca e ariosa sanità di carni!

A Valerio quella creatura così tenera e vivace richiamava la sua infanzia, il pensiero di lei prendeva posto nel suo spirito accanto a quello dell'aurora, dell'acque correnti, delle prime violette, dei primi lillà.

Provava verso di lei un entusiasmo pieno di gioia e di gratitudine.

— Cosa guarda? — domandò Amina. — Che strano ragazzo dev'essere lei, — proferì un poco intimidita.

— Strano.... Ebbene ch'io sia un poco strano, passi. Ma....

— Ma? — incalzò Amina.

Valerio allora saltò il fosso.

— .... Come si può perdonare a lei, — disse precipitosamente, col cuore che gli scoppiava dalla violenza, — di esser così.... bella? Così bella! — appoggiò subito con voce tremante che in altri momenti sarebbe stata un grido. — Non se l'è mai sentito dire lei ch'è bella, ch'è tutta adorabile?... — Le si accostò un poco col viso: — Lei è profumata e leggera com'un'aria di monte, Amina. Sembra la figlia d'un principe, lei! —

Ora si meravigliava lui stesso d'aver osato tanto. Ma che dire? Proprio in quel momento si ritrovava le parole sulle labbra, facili, scintillanti.

Amina bassò il capo ridendo.

— Dunque.... la fo ridere? — esclamò Valerio. — O magari lei fosse la mia regina e io il suo giullare, e starmene qui tutto il giorno ai suoi piedi, con un berretto a sonagli a cantarle fole all'improvviso accompagnandomi sopra un vecchio liuto!...

— Che bizzarra fantasia!

— Bah, — sospirò dopo qualche pausa Valerio, — anch'io, sa, non credevo che queste cose le si potessero dire.... Pensare che fino a jeri.... No, no, non le voglio dire di più.

— Dica, dica, — incitò la fanciulla mezzo turbata, soprattutto toccata in sul vivo della sua vanità.

— Volevo dire che fino a ieri, fino a stamane, c'era in me un povero ragazzaccio chiuso e scontroso che pareva più prossimo a andar a godersi i tormenti dell'inferno che le poche gioie di questa terra: un povero diavolo che si sfogava a lanciare grandi messaggi al suo ideale lontano, l'ideale che per lui è tutto al mondo, la sua vita.... Ma ora che l'ideale l'ha qui dinnanzi, vivo, entro questo bel paesaggio, su questo fiume incantato.... chissà come sia, gli è venuta un'anima d'eroe, un cervello di poeta. —

E, proditoriamente, mise la sua su quella tale manina. L'agguantò, anzi, fece per portarsela alle labbra.

Amina la ritirò dolcemente e se la rimise in grembo.

Un lungo silenzio passò.

L'anima di Valerio s'abbuiava.

— Delle lettere? — domandò lei, esitando.

— Oh sì, tante tante! *(*)*

— Pazzo fanciullo.... E cosa vi diceva? Mi piacerebbe leggerle.

— Tutte lacerate.... Sì, sì, pazzie. Bah, non ci pensiamo.... Eppure, veda, quando si ha il cuore traboccante di pena, che la vita intorno è un deserto, che l'ideale non è lì, creda, non ci riman altro da fare.... —

E qui diede un balzo e si portò a sedere accanto a lei.

— E io l'ho pensata tanto, Amina, l'ho sospirata tanto, Amina! Se sapesse quante febbri, che terribili solitudini.... —

Ora c'era un vero sbattito di pianto nella sua gola. Già ci voleva poco a capire quanta verità fosse in quelle sue parole.

Amina tremò davanti all'imagine della passione così soave e incalzante e con sempre maggior fiacchezza s'opponeva a quel braccio che l'aveva cinta per la vita e la serrava ormai con tenacità disperata.

— Mi lasci.... mi lasci.... —

Qualcuno infatti sopraggiungeva.

S'udì un gridacchiare da basso, poi il Mazurkante apparve sul carico reggendo in alto con la mano un grosso pesce che scintillava al sole.

— L'abbiamo preso con l'amo, Amina. È un luccio stupendo. Guardate, non vi sembra un avvocato? —

Valerio comprese l'allusione e lesse in volto al compagno una ira da lungo macerata e repressa.

«Ci ha spiati» pensò.

— Ebbene, Amina, — proseguì il Mazurkante piantandosi davanti a lei a gambe aperte, — che ne dite del nostro *Giovannin Bongee?* Che chiacchiera ha messo fuori eh? lui che fino a stamani era il più citrullo della compagnia! Attenta, Amina, perchè l'acque chete.... —

Valerio fu pieno d'una collera sorda. Avrebbe voluto saltargli al collo. Ma pensò ad Amina e s'accontentò di fissarlo a lungo con uno sguardo diritto. L'*ultimatum* era gittato.

Amina si levò e scivolò giù dal mucchio.

Di lì a poco la udirono lanciare da prua all'acque la sua canzone fiorita.

A fronte.

Con un colpo di timone Caronte girò la barca e la fe' entrare in un piccolo molo.

L'edificio della fornace era là, primitivo, a ridosso delle falde d'un'alta pendice che andava su ripida in quel punto, ma tutta variata di boschi e pianori, verso la cima d'un bel monte. Intorno alla costruzione tondeggiante, sormontata da una caminiera affumicata, giravano alcune tettoie basse, poggiate su rozzi pilastri. Il terreno, per gran spazio intorno, era biancheggiante e polveroso come vi fosse nevicato.

Com'ebber messo piede a terra, i ragazzi salutarono il navalestro e s'avviarono in gruppo su per la spiaggia.

In un'insenatura, Cino fe' la chiama, poi tenne consiglio.

— Che s'ha da fare, adesso?

— Un buon bagno! — gridò il Mazurkante.

— Non abbiamo.... mutandine — mormorò De Vulpis.

Mazurkante lo fissò con sprezzo, poi allungandogli un dito alla bocca:

— Te', succia.... O che forse madre natura non t'ha fatto come tutti gli altri? Hai paura di metter al sole quei quattro stinchi di passero? —

Veramente, a parecchi altri l'osservazione di De Vulpis pareva assennata. Ma come al solito nessuno fiatava: temevano la feroce canzonatura di quel viso acceso del Mazurkante; e s'erano voltati indietro. A pochi passi da loro Amina raccoglieva pietruzze colorate lungo la spiaggia.

Li fissò e sorrise:

— O per me fate pure, ragazzi. Me n'andrò sul monte a coglier more. —

E si volse ed entrò in un sentieruolo che menava fin sopra la cava.

— Non bisognava farsi udire da lei, — mormorò Massafrà.

— L'hai offesa, — appoggiò De Vulpis.

Il Mazurkante ribattè male parole. Aveva il viso come contratto di cupidigia, gli occhi sfavillanti.

— Ebbene, che ne direste, ragazzi, — disse piegandosi con un ghigno in mezzo al gruppo. — O che sarebbe poco bello l'avessimo qui a bagnarsi con noi quella gattina in amore? Ih, se ne farebbe di bei giochetti nell'acqua!... —

I ragazzi tacevano e voltavan via la faccia.

D'un tratto sul viso del Mazurkante apparve qualcosa di buio, di delittuoso.

— Poche storie! — gridò stringendosi con uno strappo la cinghia dei pantaloni. — Ora vo su, ve l'agguanto e ve la porto giù, com'è vero Cristo. Voglia o no, farà il bagno con noi. —

E s'avviò a gran passi verso il pendio del monte.

D'un tratto videro Simonetta uscir da dietro un masso e pararglisi innanzi.

Era pallido, ansante, ma rivelava un'estrema risolutezza.

— Non farai questo! — disse calmo.

Il barese titubò, ma si riprese.

— To', il pidocchietto!... Non lo farò? E chi me lo impedirebbe, di grazia? —

Valerio fe' un passo avanti.

— Se nessun altro, io, — proruppe.

Mazurkante sferrò una risata, poi, ammutolito di colpo, gli fu addosso di sorpresa e gli mollò un manrovescio. Ma Valerio, con una prestezza che nessuno gl'imaginava, s'accosciò e lo potè evitare.

— Buoni.... buoni, — mugolavano intorno i compagni cercando intromettersi.

Il Mazurkante, rimessosi in bilico, cercò agguantare l'avversario e rigirargli un braccio attorno al collo. Ma anche questa mossa non gli riuscì perchè Valerio fu presto a parare e, sgusciatogli sotto, gli s'attaccò ad una gamba, e morse a sangue.

Il barese cacciò un grido, poi, infuriato, si inarcò e cominciò a stamburare sulla schiena di Valerio. Ed era davvero una pietà sentire quelle zompate risonare sul piccolo dorso incurvo.

Valerio non lasciava il morso, anzi ora, con un accanimento straordinario, alzata la gamba dell'avversario, vi si teneva stretto forte ed

[Vedi continuazione a pag. XII.]

[Continuazione, vedi pag. x.]
avvinghiato con tutto il corpo costringendo il Mazurkante a mazurkare goffamente s'una gamba sola.

Lo spettacolo era tragico e buffo vedere il piccolo Valerio avviticchiato a quella gambaccia da montanaro che ritraendosi e prostendendosi con forza lo sbatacchiava qua e là con urtoni violenti: vederlo cadere, rialzarsi, insanguinarsi sulle selci aguzze della spiaggia.

Finalmente, perdute le forze, indietreggiò, barcollò e cadde ruzzoloni.

L'altro gli fu addosso.

Ma Cino, De Vulpis e Massafrà gli si cacciarono d'innanzi. Anche i mammamia lo agguantarono per le falde della giacca. Chi tirava chi spingeva. L'ossesso si dibatteva nella stretta, il pugno in aria: e nel divincolarsi, col suo impeto bruto se li veniva trascinando dietro in qua e in là, tutti quanti. Le giubbe si laceravano, i colletti si strappavano. Dulè piangeva e invocava la mamma.

Infine pallido, disfatto, riuscirono a ricondurlo a sedere s'una proda. Gli fu denudata la gamba.

I segni a parentesi di due fila di denti apparvero incisi nella carne del polpaccio: e torno torno era tutto un gran rosso infiammato.

— Sei bell'e spacciato, — disse Paolino.

— Lo credo. È morso di cane arrabbiato, — borbottò il barese.

A due passi di là, piegato in due, Valerio perdeva sangue dal naso e dalle mani. Anche lui aveva intorno i suoi buoni confortatori.

— Oh, niente, niente.... — rispondeva alle loro premure mentre lo conducevano al fiume a lavarsi le ferite. — È stata una gattigliata, e nulla più.... Passerà. —

Curvato in ginocchio e col capo in sull'acqua, Massafrà gli inondava la nuca, e susurrava:

— Bravo Simonetta! gliel'hai proprio fatta dire a quel somaraccio. Meritava davvero una lezione. Era diventato insopportabile.

— Sei stato un eroe, Simonetta! — gli susurrava Dulè lavandogli le mani tagliuzzate e lorde. — Sembravi David col gigante Golia.

— Già, ma intanto fra tutti quanti siete, nessuno che mi desse una mano; — sospirò Valerio continuando a tirar su acqua per il naso.

I compagni tacquero. Poi Nuvolacci disse:

— Eh ma vedrai d'or innanzi, Simonetta, come ti daremo man forte.... Si provi a toccarti un'altra volta!

— S'ha finirla con quello spaccone.

— Quell'ammazzasette.

— Quel turco scatenato. —

D'un tratto udirono un passo rapido e leggero fermarsi dietro loro.

Si volsero.

Era Amina.

Valerio si levò su col viso e col capo grondanti. La fissò a lungo, avidamente, come trasfigurandosi.

Com'era bella, leggera, avida di volo ritta nel gran sole, sullo sfondo sconsolato della montagna!

Valerio avrebbe voluto scagliarsi ai suoi piedi, gridarle ch'era felice adesso, felice di averla difesa, felice di essersi battuto per lei, insanguinato per lei.

Non era quella una grande prova del suo amore? Oh, fuggirsene via di là: andare pei monti assieme, andare verso un soggiorno alcionale, splendido di sole e di vento....

(Continua) CARLO LINATI.